

LA PAGINA LETTERARIA

Quest'altra Epifania

I tre Re Magi andavano verso il principio: a una mangiatoia colma di fieno come una colla di lana: a trovare un Bambino. Noi tre andiamo verso la fine: verso la Croce, su cui il Bambino fatto uomo fu inchiodato e vi resta ormai per sempre, anche dove in sua figura noi appare.

Stiamo tedi, pover'uomo, dico solo della mia voglia d'andare: D'Orsi, lo scavatore di Stabia, maestro di raddomazia archeologica; Travatelli, alto, magro, e signorile, lui che s'è fatto da solo: s'è fatto di Ercolano, rifacendo Ercolano.

Ci son con noi due creature elleniche e segnavi, due occhi e anime, alle visioni che sorgono via via dalle parole scritte, che muovono queste rovine con la forza di un' "Lazarus, vesti forati".

Da principio Ercolano è lì, sotto di noi: s'incava come in tante trincee; poi si rialza là davanti, a monte, in poggi oberati: vie ducane, e cardini, e un piano, a due piani, un grigiore verdastro di vecchia pietra: le mura tuffacee che lo sgrano: un frammento che, pian piano, con gli anni, s'allarga, si espande, tende a riempirsi in una chiara mista urbanistica.

Se una migrazione improvvisa (e lieta, auguriamo!) volesse tutte le case di Rimini, che oggi per l'appunto formicola del suo mercato con grida e risa e canti, e strepito di trombe d'automobili e di campanie, — e una improvvisa gigantesca tromba marina succhiava via tutta l'incrostazione degli edifici, — si comincerebbero a scavare verticalmente i dodici metri di fango indurito che impregnano la bella cittadina romana: ed essa spanderebbe tutta mala e davanti le splendidezze del mare.

Come oggi splendi: ma il mutazione grigio del fango rappresenta non grido lascia vedere: non la lascia vedere questa pelliccia di ortaggi che, (in pieno dicembre!) riveste la destra delle colline alla marina, e da cui scettano — come razi verdi che si spampinano in alto, in mezzo a un piccolo boschetto di piccoli alberi d'oro, — i mandarini e gli agrumi; e i legumi Capri, segno d'una nave in cui per premio d'una vita bella, navigano poeti e Biondi, — e un gettato le ancore al largo, tra Capo Miseno e la punta di Sorrente, perché gli ospiti ammirino l'aria ma nel più stupendo mare e cielo del Globo.

Se le « magnifiche sorti e progressive » dell'umanità non scenderanno la forza atomica a scendere una totale necropoli moderna sulle parziali necropoli d'un tempo, le generazioni che senza dubbio verranno Ercolano liberata e respirano sul Golfo, sentano la piccola, cara cittadina, intrecciata di case artigiane e di palazzetti aristocratici, di grandiosi edifici pubblici e di botteghe per le masse, vibrare d'una ricchezza e pienezza di vita, in cui il popolo di oltre due milioni, la prima sembra contornata nell'ardore del popolo nuovo.

Ma ora bisogna accentrarsi del frammento, e ringraziarci che lo vien allargando, riassetando, triplicando, con l'anore d'una perfetta signora per la casa della sua famiglia in cui anche un velo di polvere o una macchia d'umidità sarebbero vergogna.

E noi cinque percorriamo le vie e le viuzze, entriamo e usciamo dalle soglie, seguono le rare scale, ci fermiamo negli atrii, passiamo all'ombra di archi e di larghi chiavere dei tritolini, allo splendore dei giardini incorniciati dai ritratti peristili, chinandoci a contemplare i mosaici finissimi, alzando il volto alle belle pitture murali, o anche solo all'invocante fulgore dell'intonaco rosso sangue, o al linguaggio delizioso dell'intonaco verde che si calceva a volte in cesti pallidi; o magari, guardando davanti a mobili, a stipiti, a tramezze d'un legno che s'è mutato lentamente in materia fessile, conservando del legno i volti, ma le linee e persino la fibra, celandosi alla bellezza delle sculture, che qui nella loro vera atmosfera riacquistano tutta la loro vitalità schietta e potente.

Tre impressioni, staccandosi a fatica da queste note, portiamo con noi, incommutabili.

Prima, la più recente scoperta. Al centro del muro, così compatto da parere impenetrabile, che si stende dietro il superbo colonnato ormai libero della palestra, s'è scavata una galleria che ha portato alla piscina, ornata da una fontana che rianimava il senso del paganesimo nel serpente di bronzo affiorato a un secco tronco d'albero di bronzo anche esso.

Meraviglia di plastica e di fusione! Il tronco ha due rami, li sei; il serpente, che si piega vi si raggomola con grosse spire carnee ed elastiche, dalle scaglie anche nella realtà metallica, disegnate esattamente dallo sforzo del cilindro slanciato intorno ai rami, che si sprigiona in cinque nodi e teste d'una mobilità d'anguille, ma con cinque snodi d'allucinante crudeltà, i denti acuti, le creste irte, il moto ora vibrante come un guizzo, ora oscillante e ruotante come in agguato: tutto l'insieme par l'esplosione tropicale d'una pianta ad anfi ed ucchi, in cui si mescolino l'avidità animale e la sete vegetale, nella furia vinta delle lunghe atezze di preda in mezzo all'aridità d'un deserto.

Poi la « Casa dei Corvi »; o, ben nota! Ma sempre nuova; la sorpresa si rinnova a ogni visita.

L'ambulacro lungo, solemne; sulle pareti, rose come maiolica colta a gran fuoco, quei legami che vanno lenti e ingenuamente inestesi. I due cervi egregiati, due gruppi scolpiti d'una vibrazione fin qui persino il marmo sembra soffrire: nell'uno e nell'altro il cervo ringhia di dolore, con il muso levato, le froge frementi; i piccoli cani lo aggrediscono con voracità e crudeltà selvaggia, alle labbra, all'orecchio, alle sinistre; gli saltano in grovcoli, lo attaccano dal ventre; e ogni massa delle belvette furanti è una frecciatà, ogni zannata una ferita senza misericordia, o ogni morso una scarnimento atroce: o è la bestia s'impenna e gira intorno, a cercare stampa, i bellissimi occhi atterriti e ribellanti.

Eppure la pacifica gioiosità dell'Ercolano eliro, è superba sopra nodo di voluttà e patimento. Piantato sulle due gambe un po' allargate e rilassate per la compostità adiposa che le grava, muove oscillando il torso all'indietro, in un equilibrio instabile che fa sporgere il ventre, tanto obeso che è un unico turgore col petto; e si gode in un senso di soddisfazione vittoriosa e ironica: è ancora l'uccisore del leone, ma s'è tutto imbevuto di vino, con diritto e ghiottoneria; e ora è colmo della sua forza trionfante, e sicuro di sé e allegro.

Ma ecco la terza impressione: la più profonda.

Proprio tra questi aspetti del la violenza sanguinaria e dell'ebbrezza procre, il dardeggiare insospettato dello spirito: la prima luce abbagliante, se anche nascosta, dell'anima nuova, nel ristagno della vecchia anima: la fiamma cristiana che sboccia dal ceppo ancora intatto ma già in fiero della paganesimo.

La « Casa del Bicentenario » perché scoperta a lacerato anni, perché dello scavo iniziale, nel 1938.

Al pian terreno abita il padrone: un pagano: non c'è dubbio che come potrebbe essere altrimenti? Suo il dubbio ci fosse, ecco là, sul muro di fronte all'ingresso, l'ara con i due serpenti dipinti ai lati. Ma di sopra abbiamo gli schiavi, lo schiavo. Il seme nuovo è caduto in quell'aratro lassù, perché Cristo è venuto, proprio per noi, per gli schiavi.

Nella parete d'un cubico è incrociata una croce di legno: a braccia brevi, chiara e solida di linee: il legno era tutto dentro la muratura, livellata con esso, che gli faceva da cornice.

Ma è una croce? Anzi la Croce?

Sicuramente: il muro per una larga fascia è riquadrato in un pannello d'intonaco bianco: e ci sono evidenti segni di chiodi di cui in basso due in alto, per tenere la croce aderente al suo incavo: più lontani, più attratti e commoventi, altri segni di chiodi.

di: reggevano una tavoletta bianca del medesimo intonaco, che copriva la Croce.

Il segreto? Nessuno doveva sapere, tranne lui, il « chiostro Cristiano », o forse la sua compagna, schiava anche lei: il peso enorme della paganesimo che non leggeva insidioso tutt'intorno, poteva stritolare ogni cosa.

Ma come, nel '79 di Cristo, quando la nuova parola non era ancora entrata in questo paradiso? Entrata, no; filtrata, sì: nel '61 San Paolo era sbarcato a Pozzuoli.

Ecco il dramma: lo schiavo ha

colto l'apostolo: l'ha capito; s'è convertito: ha portato qui in villa, il seme: l'ha nascosto e sepolto in questo muro.

Ma la pigna, forse ogni giorno, continuava ad accendersi, ad colare il suo umidore d'incenso.

E l'eruzione del Vesuvio ci ha tramandato il dramma, e ci ha tramandata la prima Croce dell'Occidente.

Noi tre (e le due creature segnavi) guardiamo, un poco pallidi, con le anime che ci tremano. I Tre Re Magi erano carichi di doni; noi tre abbiamo le mani vuote.

Ma Loro erano venuti alla colla, a portare; noi alla Croce siamo venuti a prendere.

Fede: ancora fede: e che questa nostra Epifania sia un augurio per il mondo, a cui ancora la cristianità lita la Parola: quella che si attende.

ETTORE COZZANI

la strappata o con violenza o con fretta.

Ma Loro erano venuti alla colla, a portare; noi alla Croce siamo venuti a prendere.

Fede: ancora fede: e che questa nostra Epifania sia un augurio per il mondo, a cui ancora la cristianità lita la Parola: quella che si attende.

ETTORE COZZANI

professionale, per lunga pratica provvista, al colpo d'occhio sicuro, alle conclusioni sintetiche.

Ma il dottor Andreoli è anche un fervido credente, un calcolico pensante. La sincerità della sua convinzione religiosa, trapola nei suoi « pensieri », direttamente ed indirettamente.

Ma Loro erano venuti alla colla, a portare; noi alla Croce siamo venuti a prendere.

ETTORE COZZANI

IL BRIGANTINO

Il paesaggio
Il genio romantico del paesaggio è un fenomeno borghese?

Una domanda come questa è legittima perché, infatti, nella pittura, quando è il paesaggio prevalente, predomina, anche per se stesso tutta la figurazione? Nell'ottocento borghese.

L'antichità mise sempre il paesaggio in rapporto, cioè lo subordinò, quando se ne accorbò, alla figura umana. Il medioevo, addirittura, lo adde, anzi adde, per lo più, anche l'uomo naturale, per considerare la sostanza spirituale, la sua configurazione in un ordine soprannaturale. Col rinascimento il paesaggio riappare, ma come sfondo, commento, ricamo e illustrazione della figura umana.

Invece l'ottocento, preparato dall'artificio medico del settecento, addirittura scaccia l'uomo dal quadro e fa imparare il paesaggio. Il quale diventa protagonista in arte, nella pittura specialmente, ma pure nella letteratura serena, perfino nell'architettura, con il floreale, e qualche volta, nella scultura. Si diceva che il paesaggio, le verdure nei vari momenti, soprattutto le albe, le alpi, i laghi, il tramonto.

Fu un modo generale di guardare la natura. Si vedevano negli aspetti naturali i propri sentimenti e si trasformavano in essi. « La sera » di Foscolo è ancora una volta un simbolo, è l'immagine della morte; poi la sera confonde se stessa con il tramonto della melancolia.

Ma proprio tutti coloro che il paesaggio si amano, non erano, fu piuttosto una classe, quella borghese, che poteva affiorare attraverso la letteratura e mantenere il suo affioramento nella vita agiata, a vedere in quel modo. Oggi già un uomo retorico in buona parte, costato modo di considerare il paesaggio, perfino qualche volta un poco imbarcato. Come è apparso a me, quando una signora mi disse: « No, mio marito ed io, qualche volta, con la macchina andiamo apposta a Chiasso a prendere l'aperitivo, per vedere i tramonti di Balerna ».

Il diavolo in Thomas Mann

Nel « Doktor Faustus » di Thomas Mann, il diavolo, con il quale il compositore Adrian Leverkühn stringe il fatale patto, così gli dice l'ultima parte del romanzo di analizzare della massima libertà nella sua creazione musicale, il diavolo è come appare dagli accenti, prudenti e non del tutto espliciti della scrittura — espressione dello stesso individuo.

E' ciò il subdono interdetto e incontrollato dell'individuo che si stacca dal controllo dell'individuo e agiva in piena indipendenza, fino al punto da uscire dall'individuo.

Si ha cioè uno sdoppiamento dell'individuo. La sua parte terrena, il nodo degli istinti, si manifesta e agisce; il diavolo vince se essi prevalgono.

Mentre il « Faust » di Goethe riesce a riscattare se stesso alla fine: l'amore, la riacquisita del sentimento della pietà umana, lo salva e rapisce la sua anima al diavolo, il Faust più antico del drammaturgo inglese dell'ottocento Marlowe non riesce a salvarsi: il diavolo è vittorioso alla fine e si porta via la sua anima.

Il Doktor Faustus di Thomas Mann, Adrian, non sappiamo se si sia salvato. Il racconto del destino di questo compositore del protagonista, che può essere la preghiera che, anche all'ultimo momento riscatta l'individuo. Ma l'autore non si dice nulla di esplicito. Se pensiamo che la tragedia di Adrian anticipa ed è immagine di quella della Germania di Hitler, è realista nella catastrofe, possiamo pensare che Adrian si sia salvato; ma se Adrian raffigura la Germania, dice che non tutto in Germania fu Hitler, è possibile pensare a una soluzione più benigna.

Il problema del male, raffigurato nel dramma, è argomento frequente presso gli scrittori nordici. Anche Gerardo Gattolli, lo scrittore brescino del secolo passato, tra i migliori che

AFORISMI ANTICHI E MODERNI

Un genere letterario che si può anche qualificare positivamente, benché, a l'istinto o massima, la frase a sfondo morale, l'epigramma degli antichi.

Il modello di questo ramo della didattica, va tuttavia ricercato altrove, più lontano nella letteratura antica.

I massimisti Proverbi o detti sentenziati di Salomone, sono da considerarsi il prototipo del genere, si preso poi con grande fortuna dai greci.

Nella letteratura greca troviamo infatti i Precetti morali di Omerico dal VII sec. A. C. e poi quelli del Salla Savi, tra il quale speciale menzione merita Pilloco, che già seicento anni prima del Cristianesimo, aveva sostenuto: « Non faro ad altri ciò che non vorresti fatto a te ». E nel secolo V, « Ami il prossimo tuo, anche se possiede più di te. »

Primitivo fra i moralisti latini è Marco Aurelio, l'autore dei Ricordi che non sono affatto memorie, come molto impropriamente il titolo, lascerebbe supporre, bensì un compendio di osservazioni e considerazioni, ispirate ad una elevatissima perfezione morale, che riflettono le sublimi nobiltà dell'animo del più grande degli imperatori romani, e forse dei sovrani di tutti i tempi.

Anche nella antica letteratura orientale, indiana e cinese, si trovano quelli che si servono dell'epigramma per esprimere il loro pensiero filosofico, ed ammonitore. Tra questi il posto d'onore spetta a Confucio (VI sec. A. C.) i cui bellissimi precetti morali vennero raccolti dopo la morte dei suoi discepoli.

Nella letteratura cristiana invece, tutto la Francia ha avuto cultori appassionati di questo genere letterario. O per lo meno, in nessun altro paese all'infuori della Francia, si trova un numero così ragguardevole di sentenze scottol-filosofiche, i quali abbiano concentrato il loro sforzo letterario unicamente intorno alle « massime », facendone una vera e propria specializzazione. La portentosa fioritura di aforismi di cui può manar tanto la Francia, è un fatto unico nella letteratura europea. Non vedo nulla di simile né in Italia, né in Germania, né in Inghilterra, né altrove. Occorre però precisare, a complemento di questa osservazione, che nessuna lingua forse, meglio della francese, si adatta alla concisione delle « massime ».

L'aspirazione esige chiarezza di osservazione, snellezza di giudizio, per ciò che concerne il concetto, che sarà poi espresso in uno stile sintetico, con periodo breve e serrato. E questi sono pregi e proprietà che sembrano intrinseci della lingua e del genio francese.

La lingua è sempre, ovunque, la naturale espressione di un complesso di qualità, detti, attributi, che nelle loro somma formano il tratto caratteristico che contraddistingue il popolo che la parla. E per l'appunto, tratto originale del popolo francese, non è tanto la fonetica, l'infinita, indispensabile allo slancio poetico, quanto lo spirito deduttivo, la tendenza alla sintesi, il positivismo, che poi altro non sono che il « ratio » latina, sovrapposti ed amalgamati, con ottimo risultato, alle vivacità celtiche. Onde l'idioma, che doveva perciò trovare la sua migliore e più giusta espressione, non nelle poesie, ma nelle prosa.

La prosa francese, che senza perdere della sua scovolevole limpidezza e spigliata eleganza, può mantenersi robusta e ottenere mirabili effetti di precisione, toccando

perfezioni accessibili a nessun'altra lingua, è la più bella della prosa. Credo anzi che sia l'unica, la cui lessico bellezza, possono reggere il paragone di quella delle greca.

La letteratura francese, con procedimento invento a quanto sempre avvenuto altrove, già nel XVI sec. e poi soprattutto nel XVI e nel XVII sec. ha prodotto i più grandi capolavori della prosa, che non hanno plasmato e fissato le lingue, nella forma rimasta pressoché inalterata fino ad oggi, con grande anticipo su quello italiano, inglese, e tedesco.

La bella serie dei grandi moralisti francesi che concorsero a formare il « massime » un genere letterario tipicamente nazionale, si aprono con Pascal, l'autore della famosi « Pensées », cui viene secondo il contemporaneo lo Rochefoucauld, con le sue non meno celebrate « Maximes », che per l'acume della penetrazione psicologica, e la ineguagliabile completezza della forma, sono rimaste il modello insuperato del genere, non solo nelle

lettere francesi, ma di quelle universali.

Nel secolo successivo con Vauvenargues, Chamfort, Rivarol, in voga della « sentenze », si allarga, lecca il suo collo, e poi diventa moda da salotto, finisce col cadere nella leziosaggine e nel ledere cinismo.

Questo interessante tradizione letteraria francese, è stata ripresa oggi da un svizzero, di origine ticinese, il dott. med. Gaston Andreoli, il quale per praticando da lunghi anni la professione a Cannes, è divenuto famoso di cultura. Lo scorso anno, egli ha pubblicato un volume di « massime » sue, nelle quali ha saputo sommare con molta efficacia, sia di espressione che di pensiero, l'esperienza del medico a quella dell'uomo, e che perciò ha intitolato « Pensées d'un médecin ».

In alcuni di questi pensieri, tutti dani di profonda sensibilità psicologica, e vergati con stile terso e deciso, egli si ispira ai suoi grandi predecessori e maestri. In altri, il cui giudizio rivela il diagnostico

tutto le sere e la metteva in berlina vestito in quella guisa, con quella tutta suda che nemmeno con una salata c'era da sbianciare, soltanto lui non poteva saper qualche cosa.

Cercai di Poldino e me lo feci amico. Stava alla fattoria e faceva il « meo »: un ceto di tutto, da stalliere, da custode, da ortolano (i sereni era il aveva più fondi di tutti) da maggiolino e compiva in l'ipotesi, rot togliendo sulla spalla, quando arrivavano i bambini della marchesa. Due giovanotti — diceva lui — anticipati di quelli che sanno come guidare la vita.

Un giorno che la marchesa non c'era, Poldino mi fece vedere la villa. La osservai di tanto e di fuori in quel bel sito (distantissimo dal rifugio del verde e dei pagli dorati come fari di mirra. Ma di chitologno non ci aveva che il vino, quel raro vino asciutto, scuro che sa di gioppo e di olive e lascia l'amarorella in bocca. In lo sentellano in un salottino a pian terreno tutto dipinto di gonnole veneziane a stivato turchino che significavano l'acqua, rivelavano tanto più gustoso quel vino. Né mi stupivo punto di vedere in tutti i cantucci ombrelli e ombrelloni dal manico lungo, lungo e colle come il gambo di certi lunghi maglieracci che si chiamano « poppe ». Avevano di quei fanghi anche la bianchezza fragile e soave e se ne stavano in mostra in piccoli coppi dal pancino colorato con i crocchi a lecco e frotto, a muso di volpe, di lecco e d'atri salvatici animati.

Le stanze della villa somigliavano a celle di un convento, di cui convanto in cui sfarlatissimo era conservato il lusso: deprezzato d'arredo, tendine, trine, modeste, assortite, rosee, stili impero, candidi con pipoli di vetro e spicchiere a tutte le pareti nelle stanzature malinconiche e gialle.

« Questa è la sala di musica — mi fece osservare Poldino — dove il governo marchese, in pace sua, sonava la notte: era un gran musicista. La marchesa batteva la « Traviata » e lui l'accompagnava: bisognava sentirlo ».

Il piano rivedeva la coda, a stidioso al muso, sotto una coperta scordolina e azzurra e i suoi erano appoggiati di ritratti di musicisti,

Il piano rivedeva la coda, a stidioso al muso, sotto una coperta scordolina e azzurra e i suoi erano appoggiati di ritratti di musicisti,

Il piano rivedeva la coda, a stidioso al muso, sotto una coperta scordolina e azzurra e i suoi erano appoggiati di ritratti di musicisti,

Il piano rivedeva la coda, a stidioso al muso, sotto una coperta scordolina e azzurra e i suoi erano appoggiati di ritratti di musicisti,

Il piano rivedeva la coda, a stidioso al muso, sotto una coperta scordolina e azzurra e i suoi erano appoggiati di ritratti di musicisti,

Il piano rivedeva la coda, a stidioso al muso, sotto una coperta scordolina e azzurra e i suoi erano appoggiati di ritratti di musicisti,

Il piano rivedeva la coda, a stidioso al muso, sotto una coperta scordolina e azzurra e i suoi erano appoggiati di ritratti di musicisti,

Il piano rivedeva la coda, a stidioso al muso, sotto una coperta scordolina e azzurra e i suoi erano appoggiati di ritratti di musicisti,

Il piano rivedeva la coda, a stidioso al muso, sotto una coperta scordolina e azzurra e i suoi erano appoggiati di ritratti di musicisti,

Il piano rivedeva la coda, a stidioso al muso, sotto una coperta scordolina e azzurra e i suoi erano appoggiati di ritratti di musicisti,

Il piano rivedeva la coda, a stidioso al muso, sotto una coperta scordolina e azzurra e i suoi erano appoggiati di ritratti di musicisti,

Il piano rivedeva la coda, a stidioso al muso, sotto una coperta scordolina e azzurra e i suoi erano appoggiati di ritratti di musicisti,

Il piano rivedeva la coda, a stidioso al muso, sotto una coperta scordolina e azzurra e i suoi erano appoggiati di ritratti di musicisti,

Il piano rivedeva la coda, a stidioso al muso, sotto una coperta scordolina e azzurra e i suoi erano appoggiati di ritratti di musicisti,

Il piano rivedeva la coda, a stidioso al muso, sotto una coperta scordolina e azzurra e i suoi erano appoggiati di ritratti di musicisti,

Il piano rivedeva la coda, a stidioso al muso, sotto una coperta scordolina e azzurra e i suoi erano appoggiati di ritratti di musicisti,

Il piano rivedeva la coda, a stidioso al muso, sotto una coperta scordolina e azzurra e i suoi erano appoggiati di ritratti di musicisti,

Il piano rivedeva la coda, a stidioso al muso, sotto una coperta scordolina e azzurra e i suoi erano appoggiati di ritratti di musicisti,

Il piano rivedeva la coda, a stidioso al muso, sotto una coperta scordolina e azzurra e i suoi erano appoggiati di ritratti di musicisti,

Il piano rivedeva la coda, a stidioso al muso, sotto una coperta scordolina e azzurra e i suoi erano appoggiati di ritratti di musicisti,

Il piano rivedeva la coda, a stidioso al muso, sotto una coperta scordolina e azzurra e i suoi erano appoggiati di ritratti di musicisti,

Il piano rivedeva la coda, a stidioso al muso, sotto una coperta scordolina e azzurra e i suoi erano appoggiati di ritratti di musicisti,

Il piano rivedeva la coda, a stidioso al muso, sotto una coperta scordolina e azzurra e i suoi erano appoggiati di ritratti di musicisti,

Il piano rivedeva la coda, a stidioso al muso, sotto una coperta scordolina e azzurra e i suoi erano appoggiati di ritratti di musicisti,

IDILIO DELL'ERA